

TORNATA DEL 31 GENNAIO 1866

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASATI.

Sommario. — *Congedo — Omaggi — Seguito della discussione sul progetto di legge pel passaggio del servizio di Tesoreria dello Stato alla Banca Nazionale — Schiarimenti del Senatore Torelli — Parole per un fatto personale del Senatore Gallina; del Senatore Siotto-Pintor a sostegno delle opinioni precedentemente manifestate — Discorso del Senatore De Gori — Spiegazioni dei Senatori Cambray-Digny, Gallina e De Gori per fatti personali — Risposta ed avvertenze del Ministro delle finanze — Dichiarazioni del Senatore Farina, e parole del Senatore Di Revel per un fatto personale — Risposta del Ministro di finanze — Osservazione del Senatore Di Revel — Chiusura della discussione generale — Comunicazione dell'elenco dei mandati registrati con riserva dalla Corte dei Conti — Richiesta del Senatore Benintendi — Aggiornamento della discussione a domani.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

È presente il Ministro delle finanze e più tardi intervengono i Ministri di grazia e giustizia, della marina ed il Presidente del Consiglio.

Il Senatore *Segretario Ginori-Lisci* legge il verbale dell'ultima tornata che è approvato.

Il Senatore *Ventini* chiede per motivi di servizio pubblico un congedo che dal Senato gli è accordato.

Il Senatore *Segretario Ginori-Lisci* dà comunicazione dei seguenti omaggi :

Del signor Gaetano Semenza, di alcuni esemplari di una sua memoria col titolo : « L'Italia ricca e potente, mezzi per sviluppare prontamente tutte le risorse nazionali. »

Dell'ingegnere Alfredo Cottrau, di un suo scritto « Sulle ferrovie comunali e provinciali da costruirsi in Italia. »

Presidente. Comunico al Senato il risultamento della votazione per la nomina del Segretario. Ieri si è fatto lo squittinio fra i Senatori *Manzoni Tommaso* ed *Arese Francesco*. I votanti erano 74; maggioranza 38. Il Senatore *Manzoni* ebbe voti 46 ed il Senatore *Arese* voti 28. Avendo quindi il Senatore *Manzoni* ottenuto la maggioranza assoluta dei voti, resta egli nominato Segretario, e tale io lo proclamo e lo invito a prendere il suo posto.

(Il Senatore *Manzoni Tommaso* prende posto ad uno degli scanni dei segretarii).

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE
PEL PASSAGGIO DEL SERVIZIO DELLE TESORERIE DELLO
STATO ALLA BANCA NAZIONALE.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul progetto di legge pel passaggio del servizio di Tesoreria alla Banca Nazionale.

La parola spetterebbe al Senatore *Audiffredi*, ma siccome questi mi fa sapere che vi rinuncia, per mantenere l'alternativa degli oratori favorevoli cogli oratori contrarii, darò la parola al Senatore *Torelli*.

Senatore Torelli. Io chiesi la parola ieri allorché l'onorevole Senatore *Gallina* disse nettamente senza ambagi o titubanza, che era evidente intenzione di chi aveva proposta la legge sulla Banca di affidare alla medesima anche l'esercizio delle Esattorie.

Già prima l'onorevole Senatore *Revel*, appoggiato a quel cenno che contiene la legge all'articolo 6, aveva espressa la medesima opinione. Il conte di *Revel* aveva ragione di poter venire a quella conclusione, dacchè non conosceva il motivo pel quale si era dovuto inserire quella disposizione; ma io, prima che parlasse il Senatore *Gallina*, lo spieghi, dicendo che aveva dovuto inserirsi per legittimare il fatto, di essersi affidato alla Banca l'esercizio delle Esattorie negli Stati ex-Pontificii; essere però stata lontana da ogni intendimento del cessato Ministro delle finanze l'idea di voler dare alla Banca simile esercizio in tutto lo Stato.

Non pertanto non si volle tener conto di questa

spiegazione che pure è conseguenza di un fatto a tutti noto, ed il Ministro mio antico collega venne denunciato a voi come avente indubbiamente quella intenzione.

Avrò avuto la sventura di non essere ben compreso dall'illustre Senatore Gallina, ma la sua parola è troppo autorevole, il suo attacco fu troppo deciso perchè non prenda la difesa del mio ex-collega Sella, e dirò anzi del Ministero intero passato, poichè non è questa nè piccola, nè indifferente questione, e basterebbe a provarlo la procella che ha sollevato.

L'onorevole Ministro Minghetti aveva proposto un sistema di riscossione delle imposte dirette per cui ogni provincia aveva un solo ricevitore od appaltatore camerale giusta il sistema che vigeva negli Stati ex-Pontificii. Il Ministro Sella insistette e volle sempre esattori mandamentali nominati dal Ministro delle finanze. Nel progetto di legge che presentò nella passata legislatura, si ammettevano però i ricevitori generali i quali in ogni provincia raccogliessero e rispondessero dei versamenti degli esattori, ed era detto che questo ufficio dei ricevitori generali potesse essere assunto anche dagli istituti di credito autorizzati per legge ad emettere biglietti nominativi od al latore.

Ma nell'ultimo progetto sulla riscossione delle imposte che è ora avanti alle deliberazioni del Senato, mentre furono conservati gli esattori mandamentali da nominarsi dal Ministro delle finanze, vennero soppressi i ricevitori generali, e non vi hanno quindi più a che fare nè Banche nè istituti di credito.

Voi avete dunque, o Signori, nelle mani il documento che prova il mio asserto, e quanto fosse lontano il cessato Ministro delle finanze dal voler affidare alla Banca l'esercizio delle Esattorie, documento che non data da ieri, ma da oltre due mesi. Or troverete ben naturale che egli, attaccato in quel modo così reciso, mentre non può difendersi, dovesse trovare in un antico collega il suo difensore, che del resto aveva compito ben facile, dacchè la difesa sta nella legge da lui presentata che esclude perfino la possibilità che si realizzi quanto si voleva attribuirgli.

Or mi parrebbe che questa questione almeno potrebbe chiamarsi esa rita. Il Ministero passato non ne voleva sapere; il Ministro attuale dichiara che mai ammetterebbe questo sistema; la Banca, ed anche questo, o Signori, lo dissi ieri prima che parlasse l'onorevole conte Gallina, non ne vuol sapere; mi parrebbe quindi che ogni altra discussione non avrebbe scopo, dacchè tutti siamo d'accordo.

Non mi allungherò nel voler replicare alle osservazioni che mi fece l'onorevole Senatore Gallina; ma per verità e di volo accennerò solo che alla mia volta mi recò sorpresa il sentire recarsi come ragione del minore scapito della carta in America in confronto della sorte degli assegnati la causa della guerra. Causa per causa risponderò io, era tanto nobile quella della Francia, che se ciò avesse dovuto poter influire, gli

assegnati avrebbero dovuto rimaner al pari. Ei contraddisse in modo reciso l'influenza della circolazione delle cedole della Banca negli antichi Stati Sardi sulla piccolissima perdita del 1859 in confronto al 1848-49, attribuendola alle 100 mila baionette; ma io osserverò che i bollettini della Banca fanno fede dello sviluppo di quella circolazione, che era più del quintuplo e permetterà che io dica: il negarvi un'influenza è un'asserzione, un'opinione sua, e quando invece io ve l'attribuisco non faccio che ripetere quanto si è sempre verificato ovunque e si verifica quotidianamente.

Senatore **Gallina**. Domando la parola per un fatto personale.

Presidente. La parola è al Senatore Gallina.

Senatore **Gallina**. Io non intendo di rientrare per niente nella discussione. L'onorevole Senatore Torelli mi ha mosso una specie di rimprovero, di avere cioè parlato contro il passato Ministro delle finanze e contro le sue intenzioni. Io invece dichiaro francamente che non ho accusato il Ministro passato, e non ho accusato le sue intenzioni.

Io ho esaminato le leggi proposte, ho veduto che vi era un nesso tra le une e le altre, quindi ho creduto, e credo ancora che in esse si racchiuda tutto un nuovo sistema finanziario.

Nel fare queste osservazioni accuso io qualcheduno di mala fede o di cattive intenzioni?

Niente affatto.

Ben lontano da ciò: se volessi accusare, mi guarderei bene dal farlo in assenza dell'accusato; ma io non l'accuso, accuso un sistema, accuso il principio, le disposizioni che possono condurre ad un sistema pernicioso; e l'ho dichiarato più volte. Non lo credo pernicioso nelle mani degli onorevoli Ministri attuali. Io ho piena fede che condurranno le cose al punto che nessun disordine ne avverrà, e faccio plauso alla parola franca e leale dell'attuale Ministro delle finanze.

Ma i Ministri non durano eternamente, le persone si cambiano; ed in questi tempi specialmente, che non possono dirsi normali, è necessità in Parlamento di fare quelle osservazioni che ciascuno crede utili ad antivenire il male.

Ecco quanto ho dichiarato relativamente alla legge che l'onorevole Senatore Torelli ha invocato.

Senatore **Torelli**. Ho parlato dell'intenzione...

Senatore **Gallina**. L'intenzione di una legge non si desume dalle dichiarazioni di chi la propone, bensì dal senso delle sue disposizioni, e quando la deduzione logica di queste porta a conseguenze certe ed evidenti qualunque spiegazione di intenzioni è inattendibile, perchè contraria in sostanza al reale loro significato.

L'onorevole Senatore Di Revel, il quale nella discussione è entrato nelle viscere di questa legge, ha dimostrato che era impossibile di farla eseguire dagli esattori attuali, e questa dimostrazione è di un'evidenza tale, per chi ha cognizione delle nostre Ammi-

nistrazioni, che mi pare non abbia bisogno di nessuna prova maggiore. È chiarissimo che gli esattori non potranno dare le cauzioni che si richiedono senza gravi sacrifici essendo senza compenso; sarà impossibile che la legge abbia il suo effetto nel modo proposto per quante spiegazioni si vogliono dare sulle intenzioni che l'hanno dettata.

Dunque, che le intenzioni siano buone o cattive, io non guardo alla persona che propone la legge, guardo la legge medesima, e la combatto. Voi sapete che in una discussione parlamentare, a ciascuno è permesso esporre le proprie opinioni purchè si tenga nei termini del vero e della stretta argomentazione.

Non ho accusato il Ministero passato, nè ho manifestata diffidenza. L'ho dichiarato nel principio, lo dichiaro ancora adesso: non accuso nessuno, non ne ho l'abitudine; accuso il sistema, quello che sorge naturalmente dalla disposizione dei progetti di legge; del resto accordo la piena mia stima agli uomini che si consacrano al servizio del paese in tempi difficili e straordinari. Comprendo che un Ministero voglia abbandonare un antico sistema per sceglierne un nuovo che giudica migliore, e che il perfezionamento dell'Amministrazione sia nella sua intenzione; ma ciò non impedisce che egli cada in errore; ed è ben naturale che in Parlamento ciascuno emetta la sua opinione o favorevole o contraria, secondo i dettami del suo giudizio e della sua esperienza.

Io rispondo quindi all'onorevole Senatore Torelli, che non ho inteso di fare allusione a nessuna persona, ma ho inteso fare osservazioni sul merito di certe disposizioni di leggi che si accordano insieme, e che portano ad una conclusione la quale comprende tutto un sistema, cui non posso dare il mio voto.

Presidente. Accordo la parola al Senatore Siotto-Pintor.

Senatore Sotto-Pintor. Io volli ieri e vo' pure oggi dire quattro parole a conferma di quelle che dissi nella seduta del 26, e che con molto contentamento dell'animo mio vidi ieri rincalzate dalla voce autorevole del Senatore Lambruschini. L'onorevole Senatore Scialoja, coll'accorgimento dell'uomo teorico, colla esperienza del uomo pratico, coll'arte del filosofo, coll'astuzia del ministro vi diceva che egli si era trovato come circondato da una nube di paure, di timori, di apprensioni, di visioni, di sogni per parte di coloro i quali, contro la legge dissertando, ponevano a fondamento del loro ragionare la probabilità somma, o se volete, la necessità che il Banco tesoriere dello Stato, diventi, l'uno o l'altro giorno, perlettore dei tributi.

Per tal guisa egli, con molta abilità a dir vero, sequestrava dalla questione la parte massima delle opposizioni regalando la qualificazione di sognatori non soltanto a questo piccolo uomo che vi parla, ma perfino agli onorevoli Senatori Di Revel e Gallina, i quali insino a ieri e sino a questa mane, ho sempre

udito a dire che in fatto di finanze e d'amministrazione sono uomini ben desti.

Ma, se anche gli onorevoli Senatori, ai quali ho accennato, avessero tollerata l'accusa, io la respingerei per conto mio. La respingo nel rispetto storico non solo, ma più ancora nel rispetto della logica inesorabile degli eventi, giacchè, voi lo sapete, o Signori, gli avvenimenti sono più forti degli uomini, e la logica umana è più conseguente di quello che altri possa immaginare.

Non ho l'animo siffattamente temperato da voler spendere tempo e fatica a mostrare l'evidenza. A me pare cosa manifestissima che a questa legge terrà dietro l'altra che io voglio principalmente scongiurare. Sì, o Signori, dopo che avrete approvata la legge, verrà l'onorevole Senatore Scialoja od un altro Ministro che gli succederà per dirvi: Signori, avete votato la legge delle Tesorerie; siate logici, votate anche questa. E se allora a taluno di voi venisse in capo di domandare: qual v'ha riferimento tra l'una e l'altra legge? Forse gli si riderebbe sul viso siccome ad uomo d'innocenza quasi preadamitica.

Dica quello che vuole, ragioni come più gli piace, adduca pure il signor Ministro gli argomenti de' migliori economisti, io mi tengo alla storia, perchè la storia è la maestra della vita. Io ho notato sempre che quando il Governo si è messo sul pendio, o, come ripetutamente vi dicevano gli onorevoli senatori Revel e Gallina, sullo sdrucchiolo, egli non si arresta, perchè non si può arrestare finchè non precipiti al fondo.

Senza dubbio, o Signori, quello che è, fu, quello che sarà; imperocchè non vi è nulla di nuovo sotto del sole, nè alcuno di noi può dire: oh la cosa inaudita! avvegnachè essa fu già ne' secoli che ci precedettero.

E poichè accenno a scrittore conosciutissimo da tutti noi, consentitemi che io ne produca le parole testuali nell'idioma de' nostri maggiori.

Nihil sub sole novum, nec potest quisquam dicere: ecce hoc recens est; jam enim fuit in saeculis quae praecesserunt. Quid est quod fuit? Ipsum quod factum est. Quid est quod factum est? Ipsum quod faciendum est.

Fino a tanto, adunque, che l'onorevole Ministro non si accinga a dimostrare l'indimostrabile, cioè che questa legge non è preparazione di quell'altra, o che quest'altra non sarà effetto necessario o certo assai probabile di questa, non vi lasciate, o Signori, prendere all'amo dell'economia e della semplificazione dell'amministrazione dello Stato. L'economia e la semplificazione la vogliamo pure noi, ma vogliamo sieno ben fatte.

Desidera l'onorevole Ministro un metodo acconcio, facile e per nulla spendioso di riscossione e di cui stodia de' tributi? Egli l'ha in pronto. Vuole esattori? Sonvi i camerlenghi comunali. Vuole tesoriere provinciali? Sonvi camerlenghi provinciali. Vuole co-

me deve volere un tesoriere centrale? Lo nomini nella capitale dello Stato?

Non è senza qualche soddisfazione che in questa stessa mattina, poco prima di entrare in quest'Aula, attinsi a' giornali un fatto che ora esporrò al Senato.

Il Municipio di Firenze nella tornata, se non sbaglio, delli 23 di questo mese che muore, con unanime voto deliberava di scrivere una petizione al Governo affinché voglia instaurare in tutta Italia il sistema dei camerlenghi.

Faccia questo il signor Ministro, ed avrà fatto non apparente ma vera, non piccoletta ma grandissima economia, avrà dissipati i giusti nostri timori, avrà identificato (notate bene Signori) non già lo Stato alla Banca, sibbene i contribuenti collo Stato; e ponendo in atto una istituzione prettamente, esclusivamente italiana, egli si renderà benemerito del paese, subbietto, e questo gli auguro io di tutto cuore, subbietto di storia gloriosa.

Presidente. La parola è al Senatore De-Gori.

Senatore **De-Gori.** Io non sono un finanziere nascente; non tema per conseguenza il Senato da me un conto di cifre più o meno ipotetiche, epperò difficili a discutere.

Senatore **Cambray-Digny.** Domando la parola.

Senatore **De-Gori.** Colui che legittimamente lo fosse, sarebbe grandemente, a mio avviso, fortunato; chè mentre il tempo irrevocabile trae seco cogli egregi fatti gli uomini egregi, la patria aspetta chi, se non gli sostituisca e gli agguagli, però gli studii e gl'imiti.

La verità sopra tutto, affermava l'onorevole Senatore Cacace nel chiudere il vibrato suo discorso; niuna affermazione poteva essere più degna di lui e di voi.

La verità sopra tutto ripeterò: essa fu il costante mio culto.

E prima di tutto bisogna stabilirla tale e quale nella ricordanza della memorabile discussione che per una legge, congenere ebbe luogo nel Senato Subalpino. Imperocchè molto spesso e con grande fiducia si è invocato l'eco di quella discussione, che per gli oratori eminenti che vi presero parte o per l'importante parola dell'illustre Carlo Giulio, sembrava dovesse serbare tutto il suo impero nel momento presente.

Signori, in quell'epoca la discussione era molto più ampia e molto più elevata; discutevasi allora l'arduo ed insoluto problema della libertà, della pluralità o della unicità e del privilegio delle Banche; si ventilava una teoria inesauribile e tuttora inesaurita, ed è naturale che il compianto Senatore Giulio, che era stato costantemente l'iniziatore ed il propugnatore di libertà economiche, il quale difendeva ad ogni effetto i principii della libertà, combattesse un provvedimento, che, se non in diritto, almeno in fatto, costituiva una istituzione di credito privilegiato.

Il passaggio del servizio della Tesoreria alla Banca Nazionale non fu in quell'epoca che un lato solo di una questione complessa; valutarla tale quale adesso, sarebbe dare a quella discussione un apprezzamento

oltre il suo valore, sarebbe un apprezzare la parte per il tutto.

Fatta questa premessa tra i diversi obbietti in forme diverse prodotti e riprodotti da valentissimi oratori oppositori alla legge, due hanno colpito fin da principio profondamente l'animo mio.

Il primo, che la Banca possa acquistare a poco a poco una preponderanza, quasi una tirannia sopra lo Stato; trascinarlo in condizioni infauste, e comprometterne il credito.

L'altro, che possa andare incontro in certe date eventualità ai guai del corso forzato ossia alla carta-moneta. Io dichiaro che l'uno e l'altro di questi obbietti, l'una e l'altra di queste eventualità grandemente fin da principio preoccupò l'animo mio e quasi mi rese proclive a negare a questa legge il mio voto. Eppure pensando e ripensando (poichè non è invano che dobbiamo avere trasportata la nostra sede nella terra del provano e riprovando, e nelle fatiche delle nostre speculazioni giovi adottare la formola pensando e ripensando) sentii a poco a poco calmare quei dubbi, e l'avversione che aveva da principio si è convertita in adesione.

E per verità tre fatti precedenti giustificavano, a mio avviso, il primo degli accennati timori.

Primieramente il fatto della Banca di Olanda nel 1830.

Ognuno sa come la Banca di Olanda la quale fin dal 1822 si era ingolfata in ispeculazioni non prospere, fosse inabile nel 1830 ad appoggiare del suo sussidio il Governo nell'epoca del distacco del Belgio. Quindi facevano impressione sull'animo mio le condizioni diverse colle quali è stata stretta l'alleanza fra la Banca inglese e la Banca belga ed i Governi d'Inghilterra e del Belgio.

Come io domandava a me stesso, in Inghilterra il Governo ha una doppia e potentissima garanzia, quella del capitale della Banca di 14 milioni di lire sterline e l'altra che è l'effetto naturale della legislazione comune inglese, dell'assoluta, completa solidarietà di tutti gli azionisti; nel Belgio il Governo, come tutti sapete meglio di me, partecipa annualmente ai lucri di queste istituzioni di credito; e dunque, come io diceva, noi possiamo affidare a questo istituto il servizio della Tesoreria senza le stesse od equipollenti condizioni. Eppure trovo che questi due subbietti spariscono nelle facoltà implicite che ha il Governo, dichiarate esplicitamente coll'aggiunta che venne proposta all'articolo 30 del Regolamento, miglioramento che, se non erro, è dovuto alla solerzia dell'Ufficio Centrale, per la quale aggiunta è dichiarato esplicitamente che le somme non necessarie al servizio del Tesoro possono essere trattenute nelle mani dei contabili dello Stato, possono essere trattenute nelle casse dello Stato, ogni qualvolta il Ministro lo creda opportuno.

Quando nella memoranda discussione di legge consimile nel Senato Subalpino identici obbietti si facevano al conte di Cavour, l'illustre uomo che cosa ri-

spondeva? Egli diceva: il Ministro può arrestare nelle tesorerie provinciali (come ben sapete si trattava allora di affidare alla Banca soltanto il servizio della Tesoreria generale dello Stato, rimanendo intatte le tesorerie provinciali) si può in queste arrestare tutte quelle somme che non si vorranno versare nella cassa della Banca.

E chi impedisce, o Signori, in seguito alla adozione di questa legge che il Ministro della finanze, ogni volta lo creda, con un colpo di telegramma, trattenga nelle casse dei contabili dello Stato, tutte quelle somme che credesse non necessario od inopportuno o superfluo versare nelle casse della Banca? Voi vedete bene che questa facoltà, la quale si può esercitare dal potere esecutivo ogni volta lo creda utile, non solo esclude il caso che la Banca tiranneggi lo Stato, ma rende possibile quello, che questi esercizi una vera e propria preponderanza sulle operazioni della Banca.

L'altro pericolo che a me faceva grave impressione è quello, che in certe eventualità si possa andare incontro a tutti i guai del corso forzoso della carta-moneta, pericolo remoto, ma pur certamente possibile. E dico con molto più coraggio, remoto, in quanto che lo stesso onorevole Senatore Gallina colla lealtà propria del suo nobile carattere, diceva ieri al Ministro delle finanze, tra noi siamo meno distanti di quello che non si creda sul tema vero e proprio della legge che si discute: la nostra dissonanza sta nelle eventualità future, nei contingibili effetti, consequenziali alla adozione di questa legge.

Signori, l'avvenire ha una gran parte d'imprevisto e d'imprevedibile, e questi contengono senza dubbio molte possibilità di crisi; ma distinguiamo queste possibilità le une dalle altre. O si tratta di crisi ordinarie, di crisi commerciali, ed una grande istituzione di credito che può disporre d'immense risorse all'interno, e che può procurarsene delle grandissime all'estero, è facilmente in grado di scongiurare e superare queste crisi. O si tratta di crisi straordinarie, di crisi politiche che si estendano a tutta Europa, come è avvenuto pur troppo nel 1848, ed allora non vi sono né Banche né grandi né piccole, né concentrate, né diffuse, né funzionanti come tesorerie, o no, né dipendenti o indipendenti che possano scongiurarle. Allora è necessità assoluta fare quel che fece il nostro benemerito Senatore di Revel nel 1848, cioè dare il corso forzato, poichè anche il paese in quell'epoca rimase immune dalle vicende politiche che si succedettero, il Belgio, fu obbligato a farlo. Ma appunto in questo caso io penso che l'associazione stretta fra la Banca e lo Stato sia quella che renda meno gravi, meno funesti gli effetti di un provvedimento eccezionale.

Se una grande, se una solida istituzione di credito fosse stata associata allo Stato, la vera e propria carta governativa non sarebbe stata forse emessa in Francia cogli assegnati; non in Piemonte col mezzo milione di biglietti di credito per la Sardegna nel 1780 revocati nel 1857, e dei quali tuttora si pagano 28

mila lire per ammortizzarli; non sarebbe stata emessa la carta monetata austriaca in principio del secolo; ed a ragione cito l'esempio dell'Austria appunto perchè essa nel 1848 trovandosi in condizioni pressochè identiche a quelle nelle quali si era trovata in principio del secolo, usò largamente, forse anche abusò della Banca.

Eppure perchè il corso forzato lo ebbero i biglietti di Banca e non si emise una vera e propria carta governativa, lo scapito non si elevò mai al di sopra e fu fra il 20 e il 25 per 100.

Finalmente, o Signori, coll'aggiunta proposta alla legge per la quale il Governo ha facoltà di rinvocare, senza nessuno indennizzo, dopo 3 anni, tale concessione, si riduce anche la questione a concedere o recusare al Ministro il modo di fare un' economia certa, promettendo asseverantemente di portare una semplificazione nel congegno amministrativo dello Stato. Di fronte a queste due considerazioni, a questa esplicita richiesta, a me sembra difficile potersi negare alla legge il voto.

Io credo che coloro che hanno confidenza nel Ministero devono dargli il voto favorevole a testimonianza della loro fiducia; coloro che non l'hanno, devono darglielo, quasi come una sfida. Nel tempo de' tre anni ciascuno potrà alzare la voce per sostituire a questo altro sistema, quando le promesse che un Governo enunzia non fossero realizzate.

Intanto il servizio della Tesoreria, uscendo dalle mani del Governo inizia un ordinamento semplice e spedito.

Chi sa che in tanto bisogno di migliori ordini amministrativi, in tanto tormento della mente di ognuno per raggiungere economie in tutto quanto l'organismo dello Stato, non sorga qualche nuovo sistema il quale risponda ai desiderati e necessari beneficii, sfuggendo ai tenuti e lontani pericoli. Chi sa che l'idea fugacemente accennata ieri dal venerato mio amico Lambruschini non possa essere col tempo raccolta e modellata in forma pratica ed attuabile.

Non cale che rimanesse ieri inattesa: le buone idee sono come il germe delle piante e dei fiori, restano lungo tempo inosservate e neglette, aspettando dal tempo l'azione fecondatrice.

Presidente. La parola spetta al Senatore Cambray-Digny.

Senatore Cambray-Digny. Non creda il Senato ch'io voglia abusare della sua sofferenza per rilevare parole più o meno pungenti e per prolungare questa discussione; io desidero soltanto assicurarlo che, qualunque sia la data della mia nascita come finanziere, io non ho asserito cifre ipotetiche, o per questo non ho che a ricordare le parole dette ieri; cioè che io aveva la certezza che il Ministro di finanza non avrebbe potuto negare che le cifre che io produceva fossero presso a poco le vere.

E giacchè ho la parola, mi permetta il Senato di aggiungere, che sono convinto di non trovarmi in con-

tradizione col voto emesso intorno alla petizione del Municipio di Firenze di cui ha parlato l'onorevole Senatore Siotto-Pintor quando ho appoggiato questa legge; io credo che il concetto espresso nella petizione del Municipio di Firenze sia conciliabile con questa legge; ma di ciò sarà il caso parlare quando verrà in discussione la legge sull'esazione delle imposte. Questo volevo esprimere al Senato, e non ho altro ad aggiungere.

Senatore Gallina. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore Gallina. Mi duole, signori Senatori, di prendere la parola in questione personale e per cosa di poca importanza, secondo me, quale è quella stata sollevata dall'onorevole Senatore Digny.

Pare che egli voglia prendere per ingiuria una parola che, secondo me, è innocentissima, e sicuramente era innocente la mia intenzione nel profferirla. Io ho udito una volta in un'altra aula del Parlamento il conte di Cavour, di cui ogni giorno si fa giustamente l'elogio, e che di certo era uomo parlamentare, combattere le proposizioni in materia di finanze fatte da un membro del Parlamento e dirgli ad un tempo, che egli si compiacere nel vedere una persona di più prender parte speciale a così grave questione.

Io ho l'onore di esser membro del Senato e collega dell'onorevole Cambay-Digny da più anni. Prendemmo parte insieme a molte discussioni, fummo sovente d'opinione eguale, nè mi ricordo che si trattasse di questioni di finanza. Ora mi giunse nuovo e grato il sentirlo prendere la parola in questione di finanza di tale importanza, e se non ho diviso la sua opinione, non è perciò che io meno stimi il suo sapere.

Io non mi occupo della data degli studi de' miei colleghi, ed una parola che sfugga in una viva discussione non può essere l'oggetto di dubbie interpretazioni.

Non fu mia intenzione di offendere menomamente l'onorevole Senatore, e credo che egli stesso non pensi che io abbia voluto offenderlo.

Ora mi volgerò all'onorevole Senatore De-Gori che ha prima d'ora parlato. Io non ho potuto raccogliere le sue parole, mi è parso sentir parlare di conclusione più o men degna, e non so a chi facesse allusione.

Se egli volesse onorarmi di ripetere le sue espressioni, mi metterebbe in grado di poter rispondere.

Senatore De Gori. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore De Gori. Mi è sembrato di riferire fedelmente non solo, ma letteralmente quello che ieri diceva in mezzo all'inalterata attenzione e riverente del Senato l'autorevole collega il Senatore Gallina cioè, che i pericoli ai quali per conseguenza di questa legge si andava incontro (cioè del corso forzoso) erano pericoli remoti; che la distanza fra lui e il Ministro proponente sul merito intrinseco di questa legge non era grande, ma era grandissima di fronte alle conseguenze

alle quali con l'adozione della legge eventualmente poteva andarsi incontro.

Senatore Gallina. Io dichiaro francamente che non è a questa parte del discorso che io mi riferivo. Ciò che fu detto dal signor Senatore De-Gori è giustissimo e non ho a ridirvi sopra. Era piuttosto nell'esordire del suo discorso, che mi pareva avere udita un'allusione alle mie parole.

Senatore De Gori. Mi appello a tutto il Senato per attestare, che io non ho citato il discorso dell'onorevole Senatore Gallina che allorquando ho detto, che con maggior coraggio io qualificava per remoto il pericolo del corso forzato, in quanto che appunto per remoto era stato annunziato dall'autorevole voce del signor Senatore Gallina.

Senatore Gallina. Dichiaro ora non avere alcuna osservazione a fare e considerare, più che verità, complimenti, le parole che ha voluto dire in mio onore.

Presidente. Il numero degli iscritti è esaurito; però, prima di chiudere la discussione generale, darò la parola al Ministro delle finanze.

Ministro delle finanze. Io non ho chiesta la parola per chiudere la discussione. Ho già usata la facoltà di parlare quattro giorni or sono, e certamente il Senato ha rilevato che io non intendeva punto che la discussione si avesse a chiudere.

È mio debito, o Signori, dopo cinque giorni di discorsi gravi, di argomenti lanciati contro la legge da oratori autorevoli, di sorgere di nuovo non per fare un lungo discorso, come pure avrei il diritto se ne sentissi la necessità, ma unicamente per dare alcune spiegazioni, che credo possa fornirle il solo Ministero, intorno ai principali punti controversi della legge. Tutti coloro che desiderano che si faccia la luce, e certo lo desiderano tutti i membri di questo Senato, credo che vorranno permettermi di non lasciarli senza una informazione utile a tutti quanti debbono e vogliono coscienziosamente votare.

Si erano già con affermative generiche negate le economie; si sono ripetuti argomenti, mi permetta il Senato di dirlo, non più specificati contro le nuove mie argomentazioni. Sono perciò in debito di scendere ad altri particolari.

Il Senatore Cacace diceva che egli avrebbe prestato fede a me gentiluomo, ma che non poteva prestare fede a me Ministro. Egli ha fatto una distinzione che io non ammetto, non potendo ammettere che in questo seggio si possa dimenticare di essere gentiluomo, se non da chi è indegno di sedervi. Egli, il Senatore Cacace, voleva una dimostrazione specificata delle economie.

Io sperava, o Signori, che ciascuna Senatore, specialmente gli oppositori, avessero presente il bilancio dello Stato, ed avendo indicato quale sarebbe il meccanismo della contabilità dello Stato quando si fosse adottata una cassa unica, credeva inutile di scendere ancora ai particolari delle economie. Ma poichè gli oppositori, pieni del sentimento che ispirano le loro obie-

zioni, non hanno voluto darsi la pena di illuminarsi col soccorso del bilancio, permettano che lo faccia io, che ne ho strettissimo dovere.

Io dissi, o Signori, che quando la Banca Nazionale che ormai estende le sue operazioni su tutta la superficie dello Stato, diventasse cassiere dello Stato, allora, modificandosi la legge di contabilità, si verrebbe ad appoggiare tutta la bilancia della contabilità dello Stato su quest' unica cassa, la quale alla sua volta avrebbe un' unica contabilità di riscontro colla contabilità dello Stato; e che allora, ed allora soltanto, sarà possibile di fare a meno delle Direzioni locali del tesoro e degli Uffici locali di riscontro della Corte dei Conti, potendosi tutta questa materia della contabilità avocare all' amministrazione centrale dello Stato. Ebbene, o Signori, ammesso questo concetto, e poichè si domandano i particolari, si guardino i capitoli 66, 67, 68, 69, del bilancio 1866, e vi si troveranno tante cifre indicate che sparirebbero dal bilancio e sommano a 2,253,109 lire, a cui bisogna unire le 700,000 lire per gli uffici di riscontro locale della Corte dei Conti.

A queste due somme si aggiungerebbero quelle 800 mila lire il cui risparmio deriva fin d' ora, non dalla riforma della contabilità, che solo potrà farsi quando si abbia una Cassa unica, ma come conseguenza immediata del passaggio del servizio delle Tesorerie alla Banca.

Sicchè in complesso le economie che se n' avranno ammontano a somma maggiore di quella che io v' indicava possibile, mentre nei calcoli istituiti io aveva perfino tenuto conto della maggiore spesa che si verificherà al centro dell' amministrazione per quelle contabilità d' evidenza di cui vi parlava nell' altra tornata, in cui ebbi l' onore di prendere la parola.

Il Senatore Cambray-Digny aggiungeva pure una terza partita della quale io non aveva tenuto calcolo, perchè parlando a personaggi pari vostri non credeva necessario, nè conveniente di scendere a sì minuti particolari. Egli vi disse, ciò che è perfettamente vero, che quando si deve condurre innanzi il maneggio del pubblico denaro con 59 tesorerie provinciali, oltre le Ricovitorie circondariali che ancora esistono nelle provincie meridionali, è necessario lasciare tante piccole scorte in tutte queste casse, le quali assieme sommate formano una cifra rilevante. E l' esperienza infatti c' insegna che attualmente è necessaria una scorta o fondo di cassa, che dir si voglia, di circa 70 milioni per far fronte alle occorrenze del servizio di Tesoreria.

Ora quando il maneggio del danaro sarà affidato alla Banca, la quale non avrà a disimpegnare il solo servizio delle Tesorerie ma anche altri affari suoi propri, allora certamente la somma di 70 milioni che si ha in oggi suddivisa in tante piccole scorte, sarà superflua, e si verrà così a risparmiare una somma sulla quale ragionevolmente ogni commerciante calcolerebbe gl' interessi come un risparmio. Ma, ripeto, sebbene questo calcolo fosse giusto, io non ne tenni conto, perchè non

mi si avesse a dire che io andava troppo per sottile, e preferii arresarmi unicamente ai risparmi, che derivano dal bilancio.

Ma, Signori, gli oppositori negano indirettamente la possibilità dell' effettuazione di questi risparmi, dicendo: Voi, mentre ci vantate questa semplificazione avvenire, venite innanzi e fate vostro un regolamento, diceva un autorevolissimo Senatore, nel quale sono numerati 49 giri per compiere una operazione. Sì, o Signori, questo è perfettamente vero, ed è appunto questa deplorabile legge di contabilità che io intendo di riformare.

Il regolamento che vi porto innanzi doveva necessariamente essere collegato, ed uniformarsi alla legge di contabilità attualmente in vigore, e se voi mi impedito di sostituire alle tesorerie locali, alle 59 tesorerie provinciali, ed alle circondariali che sono nelle provincie meridionali, una cassa unica, per potere quindi riformare la legge di contabilità, io sarò mio malgrado costretto a rimanere in questa complicazione che tanto vi spaventa, malgrado la semplificazione relativa dal regolamento introdotta. Sicchè, o Signori, quando vi vengo ad annunziare la semplificazione futura, e voi mi opponete la complicazione attuale, voi non fate che aggiungere maggiori argomenti a dimostrazione del mio assunto, e somministrare le armi più potenti che io non volessi adoperare per sostenere questa mia tesi.

Ma l' onorevole Poggi aggiungeva: Voi stesso nel vostro discorso avete detto, che volevate che in ogni modo la questione si risolvesse, e che quando anche il Senato respingesse la legge (cosa che per me non voglio neppure sospettare) allora avreste fatto altrimenti: dunque, egli conchiudeva, fate altrimenti.

Simile argomento prova troppo. Se voi opinaste diversamente da quello che è mio convincimento, sicchè io fossi mio malgrado costretto avere ricorso a mezzi termini, io certamente, per ossequio alla legislatura dovrei contentarmi del meno; ma perciò solo che dovrei in tale ipotesi contentarmi del meno, io non posso cominciare dal rinunziare fin d' ora spontaneamente a quello, che credo essere la combinazione migliore più economica, e più semplice, quale si è la sostituzione di una cassa unica alle casse molteplici dello Stato.

Se il Senatore Poggi tra le molte cose che sa, e di cui diede prova ieri di sapere, indicasse un mezzo per cui io potessi raggiungere la stessa semplificazione, e lo stesso risparmio colla molteplicità delle casse, io gli sarei gratissimo; ma l' argomento che egli trae dalle mie parole, ben vedete, o Signori, che non regge.

Un suggerimento però si è fatto dal Senatore Lambruschini in ciò concorde col Senatore Siotto-Pintor.

Essi vorrebbero sostituire ai camerlenghi comunali, una specie di camerlengato provinciale. A loro avviso questi camerlenghi provinciali essendo una trasformazione dei camerlenghi comunali, dovrebbero riscuotere le imposte, e fare da cassieri dello Stato.

Non so se gli altri oppositori della legge concordino perfettamente coi due onorevoli Senatori che ho ricordato in quanto al pericolo, che essi vedano ogni qualvolta un cassiere di qualche importanza diventasse riscuotitore d'imposte, ma lasciando per ora da parte questa questione, è facile comprendere che sotto la forma del camerlengato non scomparirebbero, rispetto alla contabilità dello Stato, le 59 Tesorerie alle quali la contabilità si estende. Con simile innovazione avrei bensì avuto il piacere di introdurre nell'amministrazione dello Stato una parola, che suona bene in Toscana, e che ha un glorioso riscontro nella storia; ma questa soddisfazione è troppo lieve per un Ministro delle finanze, il quale va in cerca di milioni d'economie, ed aspira a qualche cosa di più, alla semplificazione cioè del maneggio del pubblico danaro, la quale (parlo ad uomini che ben l'intendono) vale assai più che 2 o 3 milioni, che si possano risparmiare.

Ma, ci si dice, è vero che con quest'unica cassa voi otterrete questa semplicità che desiderate, quel risparmio che sperate? E si soggiunge: la Banca seguirà una contabilità propria la quale, vogliate o non vogliate sarà diversa dalla vostra; voi dovrete far correre parallelamente alla contabilità della Banca la contabilità dello Stato, e quindi di queste due cose l'una: o dovrete avere una ingerenza nella contabilità della Banca, o mettervi accanto la contabilità vostra, la quale vi farà ricomparire il congegno antico.

Anche qui permetterà il Senato che io non mi restringa ad un argomento che potrei fare a rovescio ed in termini egualmente concludenti, poichè non si convengono le generalità a chi vi parla di questo modo.

Signori, già ve lo dissi fin da tre giorni or sono ed ora sono costretto a ripeterverlo: l'unità delle casse fa sì che la contabilità che la Banca deve tenere al suo centro per riscontrare i versamenti che le sono fatti nelle varie parti dello Stato dove sono le sue succursali od i suoi agenti a ricevere i pagamenti, è una contabilità affatto sua propria.

Il Governo per sua parte ha direttamente dai suoi agenti la prova dei versamenti che mano mano andranno operando agli agenti della Banca, quindi poi al centro di tutti questi versamenti egli fa un credito solo e la Banca lo accetta. Altra relazione non vi ha tra la contabilità della Banca e la contabilità dello Stato.

Il Governo non ha d'uopo di ispezionare i registri della Banca, la quale è libera di fare quanto vuole per la sua contabilità interna. Se la Banca è debitrice di quanto ai suoi agenti verseranno quelli dello Stato, il Governo non ha d'uopo di occuparsi della contabilità interna della Banca, e non deve che ordinare la sua propria contabilità: già dissi, e lo ripeto, quando gli agenti collettori dell'imposte versano nelle mani degli agenti della Banca, debbono per loro scarico ricevere da essi una cartolina distinta in due parti: la prima è la ricevuta che li scarica, la seconda è una tratta sulla Banca.

Sarà cura ed impegno del collettore dell'imposte che fa il versamento di ritirare tale ricevuta senza la quale

non può essere scaricato, ed egli poi, distaccato il bono dalla ricevuta, lo spedisce al contabile centrale che siede presso ciascuna Direzione generale da cui dipende rispettivamente ciascuna amministrazione, e così questi contabili centrali mano mano cui pervengano questi boni o tratte sulla Banca, altro non fanno che rimetterle a mezzo di un loro agente alla Banca, la quale accettandole ne fa dichiarazione; se non le accetta sorge allora la verifica che si opera mediante il riscontro della ricevuta del contabile, mentre quando i contabili hanno la loro ricevuta nelle mani, la Banca è già obbligata a riconoscersi debitrice: e una volta che questi contabili centrali di ciascuna Direzione generale sono accreditati alla Banca delle somme risultanti dalle tratte, ne danno avviso al contabile generale dello Stato il quale viene solo definitivamente accreditato verso la Banca.

Quanto all'uscita, accanto a quest'unico contabile generale, che è il tesoriere generale dello Stato, sarà come in Inghilterra un pagatore generale dello Stato, al quale il contabile apre di settimana in settimana un credito sulla Banca corrispondente a quella somma che l'esperienza avrà dimostrato bastare alla spesa dello Stato per tale periodo. Quando i vari Ministeri spediscono i mandati, dopo che questi sono passati alla Corte dei conti pel necessario riscontro preventivo, saranno spediti al pagatore generale, il quale li manda alla Banca sino alla corrispondenza del credito a lui aperto. Fatto questo, ben vedete, le relazioni della contabilità tra lo Stato e la Banca sono esaurite.

Dunque non parmi esatto che sia necessario avere presso alla Banca un agente, il quale riscontri la contabilità relativa a questa parte del tesoro.

Questo, voi vedete, è un congegno assai semplice merco il quale la contabilità si forma e si riscontra ad un tempo, perchè volta per volta, quando la Banca accetta le sue tratte riconosce il suo debito, e vi è il riscontro tra il versato dai contabili ed il riscosso dalla Banca.

Io non vengo qui ad addurre teorie o gratuite asserzioni. Questo congegno si potrà criticare, ma fatti la grazia voi, che siete uomini tanto esperti nelle cose pratiche, di non arrestarvi a negazioni in genere; scendete nei particolari e poi criticate. Quando mi avete dimostrato che questo congegno è tanto complicato da rendere vane le sperate economie, allora solo io cederò alla vostra autorità, ma sino a tanto che vi limitate a fare dei dinieghi in genere, permettete che io vi risponda, Signori: voi siete uomini maggiori di me, voi non avete esaminato quello che è nuovo per voi, come era nuovo per me pochi giorni or sono.

Ma non contenti di questi dinieghi alle sperate economie ed alla sperata semplicità del congegno, si mettono in campo sospetti e timori fra quali parmi siasi voluto indicare come il più probabile, che la presente legge prepari la via del conferimento alla Banca della riscossione delle imposte.

Prima di scendere ad esaminare sino a qual punto

siano fondati questi timori, permettetemi che io vi faccia una dichiarazione.

Io credo, o Signori, che la Banca possa attualmente fare da cassiere all' Stato; ma non credo che possa fare da riscuotitrice delle imposte; e fin a tanto che avrò l'onore di sedere nei Consigli della Corona, assicuro l'onorevole Senatore Siotto-Pintor, che non verrò mai a fare quella proposta che egli, per ipotesi, ha messo nella mia bocca.

Fatta questa dichiarazione, io scenderò a combattere quella necessità logica che gli oppositori trovano tra il conferire il servizio di cassa alla Banca e il darle più tardi la riscossione delle imposte.

Se ciò fosse, o Signori, coloro i quali mettono molta importanza alla conservazione dei camerlenghi comunali, tra cui sono i componenti il Consiglio municipale di Firenze, non si farebbero difensori di questa legge; nè voi avreste veduto pigliare la parola in favore di essa l'onorevole conte Digny, che ben mi consta come più d'ogni altro partecipa a quest'idea dell'utilità della conservazione dei camerlenghi.

Vede dunque l'onor. Siotto-Pintor che quel nesso necessario non è, poichè un uomo che di queste cose s'intende, un'amministratore come il conte Digny che è alla testa di uno dei principali Municipii del Regno, non sarebbe mai caduto in questa grave contraddizione.

D'onde si trae questa necessità?

Due paesi principalmente si giovano delle Banche loro come cassa dello Stato, il Belgio e l'Inghilterra; se questa necessità sussistesse, in quei due paesi la riscossione delle imposte sarebbe già stata conferita alla Banca. Ma non sono nè due, nè tre, nè dieci anni d'orchè quelle Banche esistono e fanno l'ufficio di cassieri dello Stato, e per quanto io mi sappia quelle Banche non sono riscuotitrici d'imposte.

Ora perchè questa necessaria fatalità dovrebbe colpir noi, quando non ha colpito gli altri? So che si ricorrerà ai soliti argomenti; questo non è, perchè in Inghilterra ci sono i fedecommissi; questo non è perchè il Belgio tiene qualche altra cosa; ma Signori, io credo che quando si notano diversità tra popoli e popoli, bisogna far conto di quelle diversità le quali possono influire sulla questione di cui si tratta mentre in caso diverso gli argomenti che se ne volessero inferire, a nulla valgono.

Diceva talun oratore; voi già avete, e per voi non s'intende l'attuale Ministro, ma il Governo, questo ente che mai non muore, voi avete nello statuto della Banca Nazionale espressa già la previsione del conferimento alla medesima di questa facoltà di percepire le imposte.

È vero, o Signori, nell'art. 6 degli statuti è detto: « Assumerà gratuitamente il servizio delle Tesorerie « a misura che le verrà affidato dal Governo; e può « ai patti da stabilirsi, assumere la percezione delle « imposte. » Notate innanzi tutto la differente dizione, la Banca assumerà gratuitamente il servizio delle Te-

sererie, se le si conferisce, e può, a patti da stabilire, assumere la percezione delle imposte.

Ora, o Signori, a me consta che la Banca Nazionale anzichè contar molto su questa eventualità, che alcuni hanno voluto scorgere, di esser incaricata di riscuotere le imposte, niuna cosa temerebbe quanto questa. Ma lasciamo da parte queste, che potrebbero essere simulate paure della Banca, e diciamo francamente come e perchè il Governo ha introdotta questa clausola nell'art. 6.

Quando gli statuti furono discussi, io ebbi l'onore di essere interpellato dal Ministro di quell'epoca circa ai medesimi, ed assistei alle discussioni tra il Ministro e la Banca. Quando si venne a questo punto, quello che la Banca ricusava, era principalmente la gratuità, ed aveva ragione, perchè il Senato aveva creduto che fosse impossibile che facesse mai il servizio gratuito. Tale impossibilità è stata poi smentita dal fatto, poichè oggi assume il servizio gratuito, lo che prova che anche uomini autorevoli possono, appunto perchè uomini, ingannarsi.

Ma quando si passò alla percezione delle imposte, assolutamente riusava obbligarsi ad assumerne l'incarico ed è però che non fu stabilita che come cosa ad essa facoltativa di accettare o no.

Ma neppure il Ministro intendeva che questa clausola si avesse a convenire per l'avvenire, e solo desiderava stabilirla per regolarizzare un fatto già consumato, un fatto che la necessità delle cose aveva richiesto come espediente provvisorio, ed è quel fatto cui accennava ieri l'altro, rispondendo all'onor. Senatore Di Revel, cioè che essendo cessati gli appalti dei ricevitori camerali nelle provincie ex-pontificie, ed essendo quegli appaltatori per le leggi di quelle provincie, tesorieri ad un tempo e riscuotitori delle imposte, bisognava altrimenti provvedere a questi servizi.

Era in allora attuata una nuova imposta che sul principio sembrava lasciar luogo ad infinite difficoltà e gli appaltatori camerali ricusavano prestarsi a rinnovare i loro contratti, a meno che non fosse per una durata per lo meno di dieci anni, sperando essi colla lunghezza del tempo di rifarsi di quelle perdite che per avventura avrebbero potuto incontrare nei primordii dell'attuazione della nuova imposta. Sarebbe stato un atto imprudente pel Governo l'obbligarsi per tanto tempo, mentre pendeva innanzi al Parlamento un progetto di legge sulla riscossione delle imposte dirette, che, votato dalla Camera dei Deputati, subì una modificazione in Senato, senza che poi sia stato possibile ultimare la discussione attesa la sopraggiunta chiusura della sessione. Epperò non volendo il Ministero in pendenza di quella legge entrare in impegni che obbligassero il Governo per molto tempo, pensò di affidare provvisoriamente, e fino a che la legge sulla riscossione dell'imposte non fosse votata, alla Banca Nazionale il servizio di tesoreria e la riscossione delle imposte. La Banca annui alle istanze del Ministero, credendo che fosse cosa che durerebbe pochi mesi; ma non essendosi potuto poi discutere

in breve tempo la legge che venne in quest'anno ripresentata per la terza volta a questa Camera, la Banca aveva stretta necessità di regolarizzare questo suo operato rispetto ai suoi azionisti, non essendole dagli Statuti precedenti accordata la facoltà di assumere l'esazione delle imposte; e per questo solo fine fu posta la clausola che ho letto, la quale attribuiva alla Banca la facoltà di assumere la riscossione delle imposte.

Ecco come seguirono precisamente le cose, e da ciò ben vedrete che non è punto conseguenza necessaria di questa legge, come da taluno fu opposto, che si abbia ad affidare alla Banca anche la riscossione delle imposte.

Ma non arrendendosi a questo obbietto l'onorevole conte di Revel, coll'arte che gli è propria nel condurre le sue opposizioni, cominciò il suo discorso con due interpellanze al Ministro: l'una che riguardava precisamente l'obbietto di cui ho discorso sul quale egli aveva a fondar sopra un argomento; l'altra che concerneva un fatto relativo all'amministrazione della Banca Nazionale in Napoli.

Egli mi chiese a questo riguardo, se era vero che la Banca Nazionale aveva 13 milioni di fedi di credito, e se aveva imputati questi 13 milioni, in quel terzo che deve avere in numerario effettivo in cassa, rispetto alla circolazione dei suoi biglietti. — In quella tornata vi fu certo un equivoco che poi mi fu chiarito dal resoconto: a me parve che il conte di Revel avesse dimandato, se erano imputate a conto della tesoreria quelle fedi di credito, e quindi non risposi adeguatamente alla sua dimanda, nè credi di doverlo fare tosto il dì seguente, quando mi accorsi dell'equivoco, per non interrompere la discussione, riservandomi a dargli ora tutte le risposte ch'egli poteva desiderare.

Tengo qui un prospetto da cui risulta la circolazione media mensile della Banca nel corso di ciascun mese dell'anno 1865. Ho similmente presa la media mensile dell'incasso metallico, per vedere il rapporto tra l'incasso e la circolazione. Di più, dalle informazioni ufficiali che erano al Ministero, ho preso anche la indicazione delle fedi di credito che in ciascuno di quei mesi erano presso la Banca, ed ecco i risultati.

Dedotta tutta intera la somma che la Banca nazionale in ciascuno di quei mesi aveva in fedi di credito la quale è variata da 1,865,000 sino a 12,658,200, dedotta, dico, questa somma, il residuo dell'incasso metallico, invece di essere rapporto alla circolazione mensile come uno a tre, corse nel rapporto seguente:

nel mese di	giorno	fu di	a	
	gennaio	1	a	2,49.
id.	febbraio	1	a	1,98.
id.	marzo	1	a	1,68.
id.	aprile	1	a	2,07.
id.	maggio	1	a	2,01.
id.	giugno	1	a	1,54.
id.	luglio	1	a	1,70.
id.	agosto	1	a	1,69.
id.	settembre	1	a	1,93.
id.	ottobre	1	a	1,75.
id.	novembre	1	a	1,75.
id.	dicembre	1	a	2,13.

Come vede dunque l'onorevole Senatore Di Revel, non solo la circolazione non è stata superiore al terzo del numerario effettivo dedotte le fedi di credito, ma non è mai giunta a tre volte il numerario effettivo.

Soltanto mi corre debito di dire egualmente all'onorevole Senatore Di Revel, colla stessa schiettezza e precisione con cui gli ho risposto per questa parte, che è vero che quei milioni di fedi di credito che sono stati ora 2, ora 4, ora 12, non sono stati contati nelle situazioni ordinarie del portafoglio.

Senatore **Di Revel**. Domando la parola per un fatto personale.

Ministro delle finanze. La Banca Nazionale ha assunto l'obbligo di ritirare l'argento monetato e di batterne alla zecca, ed avendo un locale assai ristretto ed insufficiente per raccogliere questa quantità di argento era obbligata a farne di tempo in tempo deposito nella cassa del Banco, e ne riceveva fedi di credito, e siccome queste sono esigibili senza scadenza certa, ed a vista, la Banca Nazionale, facendo verificare volta per volta dal Commissario governativo che la quantità del numerario, tolte queste fedi di credito, non era inferiore alla terza parte della sua circolazione, non ha mai contate queste carte nel suo portafoglio, non essendo carte di sconto nè a scadenza fissa, ma le ha tenute nelle sue casse come numerario sebbene materialmente non fosse danaro. Ad ogni modo ho dichiarato la cosa, e farò che a maggior distinzione queste fedi di credito non sieno in avvenire numerate nella quantità espressa colla parola incasso.

A me poi premeva di accertare il Senato che realmente la circolazione non è mai giunta neppure sino a due volte tanto dell'effettivo numerario esistente nella Cassa della Banca. E ciò sia detto unicamente per attestare come non si può trarre da questo fatto nessun argomento contro l'importanza delle operazioni della Banca, e che niuna irregolarità, niuna imprudenza vi fu nelle operazioni medesime di cui si possa addebitare gli amministratori della Banca.

L'onorevole sig. conte di Revel ricercando un'altra opinione del signor Ministro delle finanze dell'impero francese, gli faceva ripetere come a suo modo di vedere sia impossibile che possa durare lungamente questo stato di cose, cioè che le casse del tesoro sieno obbligate a ricevere i biglietti della Banca, senza che i privati possano essere astretti a riceverli anch'essi. Il signor Fould in quello squarcio che ho udito leggere diceva: se il tesoro trovasse nelle sue casse una gran quantità di questi biglietti, che poi gli venissero respinti dai privati, come potrebbe provvedere al servizio dello Stato?

Diceva benissimo, o Signori, il Ministro delle finanze francesi, ma diceva benissimo nell'ipotesi che le casse dello Stato fossero affatto distinte dalla Banca, e che la Banca, come cassa dello Stato, ricevendo questi biglietti, non fosse tenuta ad accettarli per obbligo generale dello Stato. Allora potrebbe sussistere questo inconveniente, ma nè l'onorevole Di Revel, nè alcun

altro Senatore lo notò, quando questa condizione di cose era realmente possibile, quando cioè fu votato da questa Camera lo Statuto della Banca Nazionale. Già in quello Statuto dicevasi che i biglietti della Banca saranno ricevuti nelle casse dello Stato; ed anzi, io ricordo a me medesimo, che quando si discusse la prima volta quello statuto nel Senato del Regno a Torino, io sorsi a combattere questa disposizione, appunto perchè io aveva presente la contraddizione notata dal sig. Fould; aveva presente la possibilità, che io non ammetteva come imminente, nè credeva un tal pericolo da doversi per essa recisamente respingere i biglietti della Banca d'Italia, ma che solo credeva una lontanissima possibilità. Ed allora l'onorevole di Revel suggerì una via di mezzo tra la proposizione ministeriale e quella che io faceva invece come articolo dello Statuto, e formulò un emendamento per dare facoltà al Governo di poter fare ammettere nelle casse dello Stato i biglietti della Banca, dietro di che sorse il Ministro di quel tempo ad accettare l'emendamento, con una dichiarazione formale che faceva nel momento istesso, che il Ministro delle finanze con un Decreto reale avrebbe immediatamente ordinato alle casse dello Stato di ricevere i biglietti della Banca.

Signori, quando si sperimentò per molti anni questo stato di cose che contiene in sé quella possibilità, che non chiamo neppure probabilità; quando il conferire alla Banca il servizio di tesoreria fa sparire il possibile danno, poichè si è la stessa Banca che riceve i suoi biglietti, e non un altro ente, non il Governo, il quale potrebbe poi non più poterli smaltire, io non so come si potrebbe avere questo timore, di cui venni parlando, e che più non ha veruna ragione di essere.

Ma un altro pericolo si pose innanzi, la probabilità del fallimento della Banca, e ieri si obbiettava perfino la possibilità del... non dirò la parola, del Governo; si voleva da alcuni che da quest'unione, ove fallisse la Banca dovrebbe fallire il Governo.

Ieri si diceva, può avvenire che in date circostanze il Governo sia tenuto a ricorrere a mezzi straordinari i quali fanno danno a sé ed alla Banca. Quando io veggio uomini gravi, spaventarsi di due cose contraddittorie, scorgo in questo contraddittorio spavento un'assicurazione.

Ma intendiamoci bene, una Banca colossale, una Banca che estende le sue operazioni a tutta l'Italia, una Banca che le estende senza un capitale tale per ora da darvi tutta quella sicurezza che voi potete sperare dall'accrescimento di questo capitale medesimo, questa Banca già esiste e voi per regolarizzarne l'ordinamento avete votato l'ultimo suo statuto. Credete ora voi che non sia menomamente da tenersi conto di questo fatto?

Non ci rimane ad esaminare che il punto, se il conferimento alla Banca del servizio della cassa dello Stato sia un fatto così grave da dovere rinunziare agli

innegabili benefizi che ne scaturiscono, solo, Signori, per la paura di un pericolo il quale, se mai esistesse, certamente non procedrebbe da questo conferimento del servizio della cassa dello Stato alla Banca, ma dal fatto già consumato, non dirò del monopolio, che non ve ne è, ma dalla costituzione di una Banca, che si estende in tutto il Regno, e non ammette più oggi una seria concorrenza.

Dacchè adunque questo stabilimento, con tutti gli inconvenienti che accompagnano questo sistema, ma anche con tutti i vantaggi che vi sono connessi può, senza accrescere quegli inconvenienti, darci un vantaggio di più, è da uomo prudente, è da buon amministratore, è da uomo politico l'approffittarne.

A questo proposito farò notare all'onorevole mio amico Cacace, che non prova per nulla un argomento che egli spiccò il primo giorno che ebbe a parlare e che poi non ha ripetuto in appresso. Egli dice: se credete che sia utile il far concorrere gli stabilimenti privati al servizio delle tesorerie, ebbene allora giovatene di quegli stabilimenti, ricorrete anche, per esempio, al Banco di Napoli. Io gli rispondo no, recisamente no, perchè tanto varrebbe, Signori, rinunziare a quel beneficio al quale principalmente io miro come Ministro per le finanze, al beneficio massimo che deve dipendere da questa legge, quale è quello d'averne un'unica cassa, un'unica bilancia su cui appoggiare la contabilità dello Stato, e poter tenere uno sguardo generale, complessivo sull'andamento di questo stabilimento, di cui non v'ha altro simile in Italia che estenda su tutta la superficie del Regno la sua amministrazione. E dacchè voi non trovereste mai un altro stabilimento come questo, voi dovete respingere, o Signori, ogni pretensione municipale la quale potesse guastare il congegno generale del servizio delle tesorerie per fini meno alti ed importanti.

Ma alle paure sollevate faceva eco l'onorevole Senatore Poggi, non più temendo un danno per lo Stato o per la Banca, ma per quella, che dalle calde sue parole apparisce essere stato una continua preoccupazione della sua vita, voglio dire per la sorte della classe operaia, di quella, che egli chiama popolo.

Permettetemi, o Signori, che io dica al Senatore Poggi, che io non trovo veramente alcun nesso logico tra la sorte delle classi, che tanto stanno a cuore a lui e che certo non stanno meno a cuore a noi tutti, e questo conferimento del servizio della cassa dello Stato alla Banca Nazionale.

Egli temeva innanzi tutto, perchè gli pareva che si avessero a distruggere non so quante istituzioni, perfino la Cassa ecclesiastica. Ma mi permetta l'onorevole Senatore Poggi di dirgli brevemente che egli s'inganna, nè io vorrò abusare della pazienza del Senato per dimostrarglielo. Temeva pure l'onorevole Senatore Poggi che certe vigilanze dovessero cessare: egli temeva molte altre cose, le quali mi permetta, nessun altro Senatore, che volesse darsi la pena di veder bene nella legge qual è dettata, non temerà punto.

Ma egli vedeva questa sua classe messa a repentaglio, perchè è dessa che non vuole accettare il biglietto di Banca. E facendosi innanzi nel suo discorso, quando voleva combattere l'esempio dell'Inghilterra cui si era ricorso, soggiungeva, che quel popolo è molto più avanti di noi, perchè là anche le classi minute del popolo ricevono i biglietti.

Ma, Signori, se là dove li ricevono egli non scorgeva nessun pericolo nel caso che una catastrofe facesse cessare il valore della carta, non so come possa temere compromesse tali classi precisamente là dove secondo lui, non accettano e respingono la carta che possibilmente nelle loro mani potrebbe perdere ogni valore.

Ripeto, Signori, che esaminando minutamente gli obbietti che furono sollevati, trovo tra l'uno e l'altro tale contraddizione, non nella medesima persona, ma da argomento ad argomento, che mi fa più sicuro che le mie convinzioni non sono mal fondate. Imperocchè quando uomini eminenti, di logica elevata come siete voi, quando uomini di esperienza, com'è grandissima in alcuni di voi, mettono in campo paure, sospetti, obiezioni, le quali stanno le une contro le altre, io ho motivo di credere, che come le prime, così le seconde non abbiano tutto quel fondamento che io dovrei temere, quando fossero convalidate da una autorità qual è la vostra.

Signori, dopo queste informazioni; dopo queste brevi argomentazioni; dopo le dichiarazioni coscienziose che vi ho fatte, io non dubito punto del favorevole vostro voto.

Presidente. La parola spetta al Senatore di Revel per un fatto personale, ma siccome egli non si trova presente nell'Aula, accordo la parola al Senatore Farina.

Senatore Farina. Non intendo fare lunghe parole: non entrerà a discutere nel merito della legge, perchè questo mi condurrebbe troppo lontano, nè mi farò per esempio a dimostrare, come sia affatto inopportuno confondere le induzioni che si fanno dalla bilancia commerciale per misurare la ricchezza del paese con quelli invece che si verificano e di cui si è fatto cenno in questa legge, per misurare il corso de' cambi. È una cosa tutt'affatto diversa. Nemmeno mi farò a ripetere come nel calcolo delle probabilità di un corso obbligatorio o forzato, non si debbano confondere le crisi che possono succedere per fatti economici e commerciali, colle crisi politiche.

Io mi farò soltanto a giustificare alcun che del mio precedente discorso.

Quando io dissi che la semplificazione sulla quale calcolava il signor Ministro delle finanze per portarla in conto d'effettivo risparmio, era piuttosto un suo pio desiderio che una dimostrazione già data, io riferiva questa mia premessa alla mia conclusione, che cioè la legge non era ancora sufficientemente studiata.

Ora la semplificazione di contabilità è ben diverso

enunciarla, è ben diverso il dimostrarne la possibilità, dal tradurla in atto.

Ebbi in altro tempo l'onore di essere relatore di una legge sulla contabilità che poi non so come con un Decreto Reale si sia ritirata. Ebbi allora a studiare, ebbi a toccare con mano, come molte cose che paiono semplicissime, a l'atto che si traducono in pratica incontrino ostacoli dapprima affatto impreveduti. E siccome, sempre tendendo allo scopo di dimostrare che la legge non era ancora sufficientemente studiata, io desiderava che di questa semplificazione tradotta in atto fosse stata data comunicazione all'Ufficio Centrale, perchè egli potesse anche su di essa esporre il suo parere al Senato, giacchè il Ministro desiderava che dal Senato ne fosse tenuto conto; così io osservai che fino a questo momento, queste semplificazioni realmente tradotte in atto erano non un fatto, ma semplicemente un desiderio del Ministro medesimo.

Ecco in qual senso io non ho messo in dubbio che si potessero ottenere maggiori economie, ma ho ristabilito il fatto, che di una gran parte delle medesime non esisteva per anco dimostrazione alcuna, per concludere che si voleva contare su tali economie semplicemente enunciate, era a parer mio, necessario accennare non solo la massima sulla quale si volevano basare, ma formolare altresì il modo col quale si voleva tradurle in atto per accertare il Senato, che non solo quelle economie erano reali, ma altresì per giustificare che nel fare queste economie, non si perdeva mai di vista nè quel controllo preventivo che richiedono le spese, nè tutto quel corredo di giustificazioni che sono necessarie, perchè bene siano condotti i materiali interessi dello Stato: giustificazioni queste, che talvolta l'amore di semplicità e di risparmio di impiegati, può far prescindere dal richiedere.

L'onorevole Ministro calcolando le economie, parmi che abbia anche troppo oltre spinto l'idea di quelle che si possono ricavare dalla cessazione dei depositi nelle tesorerie provinciali, depositi che egli ci disse ascendere a circa 70 milioni. Ma anche dopo che il servizio di tesoreria sarà affidato alla Banca, non è possibile che tutti questi depositi scompaiano; la differenza starà nell'avere i depositi piuttosto nelle casse della Banca che in quelle delle tesorerie, ma dei depositi ve ne saranno sempre.

Egli è anzi principalmente sui vantaggi dei depositi che conta la Banca per compensarsi di quelle ingenti spese di servizio che si assume; e se tutti i 70 milioni di deposito dovessero, in forza di questa legge, assolutamente cessare, la Banca probabilmente rifiuterebbe di sostenere le spese medesime.

Basta gettare un'occhiata sulla disposizione dell'articolo 3 per convincersi, che dei depositi appartenenti allo Stato, necessariamente ne esisteranno sempre nelle casse della Banca, perchè appunto a termini della Convenzione, si devono fornire alla Banca delle somme per sostenere le spese, le quali tutte in un giorno nè si possono, nè si devono verificare.

Per conseguenza, se vi ha un risparmio su ciò che io non negherò in genere, non credo che lo stesso si debba calcolare per tutta la somma di 70 milioni che venne enunciata.

Nè chimerici sono i pericoli da me accennati per far correggere e non per far respingere la legge, e qui parlo di respingere non solo con un voto negativo, ma anche con un voto sospensivo, indeterminatamente; il che espressamente dichiaro, per far cessare un equivoco, sgraziatamente occorso nella discussione dell'altro giorno; giacchè sebbene io avessi detto e ripetuto che intendeva di proporre emendamenti ed essermi persino riservato di dimostrare una parte delle cose che andava enunciando, conchiusi perchè il progetto fosse rinviato. Ma questa proposta di rinvio, non avendo avuto io l'avvertenza di compiere la mia idea con dire che parlava del rinvio all'Ufficio Centrale, venne interpretata da taluno e forse anche dal Ministro, come un rinvio equivalente ad un urbano rifiuto della legge, locchè non era nella mia intenzione, che supponeva di avere sufficientemente chiarita coll'aver già ripetutamente detto che avrei proposto in seguito degli emendamenti. In tale senso per altro pare che sia stato interpretato anche dal Ministro che rispose con qualche vivacità, ed io replicando con vivacità non minore per quanto riguardava la non retta interpretazione di intenzioni, ho dimenticato di dare gli schiarimenti necessari.

Ritornando ora al merito della legge, io ho sostenuto che questo stabilimento, una volta che avrà assunto la tesoreria dello Stato, ed il suo principale amministratore non sarà per nulla soggetto all'influenza governativa, assumerà una gran potenza, ed ho cercato di combattere l'argomento che in contrario si pretendeva di trarre dall'esempio dell'Inghilterra. In questa circostanza io dissi; un'influenza che in Inghilterra non può essere certamente da temersi, perchè vi sono tante influenze rivali che la paralizzano, può essere da temersi invece in un paese dove queste influenze rivali non sono certamente costituite, dove non hanno nè possono avere gli elementi di potenza che hanno in Inghilterra.

Quello che dissi allora, credo di poterlo sostenere tuttora. Quindi non vedo perchè calcolando precisamente la collisione degli interessi privati, per impadronirsi del timone dello Stato, non si dovesse parlare e della potenza dell'aristocrazia che colà esiste, e del suo fondamento nei fedecommissi e nei maggioraschi; per conseguenza non vedo come si potesse credere dal Ministro quest'argomento estraneo alla discussione. Egli è evidente che se voi ponete un gigante in una stanza dove non sono che fanciulli, la sua influenza necessariamente predominerà quella di tutti gli altri; ponete invece questo gigante in una stanza piena di giganti, ed egli sarà paralizzato e di necessità ridotto alla condizione di tutti gli altri. Per conseguenza parmi che quanto io dissi in quella circostanza calzasse benissimo al caso nostro.

Si disse infine, che dopo che si era messa nella legge

sulla costituzione della Banca, la massima che la Banca potesse assumere il servizio delle Tesorerie dello Stato, strano era che per ciò si combattesse quando si veniva a dichiarare che questo servizio era gratuito. Io ho già detto che il servizio non può e non deve essere gratuito compiutamente; è gratuito in quanto che non viene espressamente dallo Stato retribuito; ma la Banca ha in esso un vantaggio indiretto come quello dei depositi nelle sue casse, i quali le danno sicuramente un compenso, per conseguenza non mi pare che questo argomento possa valere per respingere gli emendamenti che per attenuare tale compenso si potessero proporre, o già sieno stati alla legge proposti.

Passo ora ad una risposta che venne data relativamente a quel fatto sul quale specialmente si basò la mia determinazione di abbandonar la difesa della legge come relatore. Questo è il ricevimento nelle casse della Banca, come denaro, delle fedi di credito del Banco di Napoli.

A questo riguardo il signor Ministro rispondendo all'onorevole conte di Revel, disse che l'applicazione dei Decreti Reali vigenti in quel paese e che attribuiscono alle fedi del Banco di Napoli il diritto di essere ricevute come moneta nelle casse dello Stato, non aveva cagionato alcun inconveniente relativamente all'azione della Banca Nazionale, e per dimostrarlo, lesse un paragone fra le somme dell'incasso metallico che ha fatto quel Banco e la sua circolazione di biglietti. Ma questa precisamente non era la questione; il punto della questione si aggirava nel vedere se in forza dei Decreti colà vigenti fossero sì o no state imputate le fedi di credito, non nell'incasso, perchè l'incasso non ha nulla che fare colla riserva metallica, ma nella riserva metallica medesima.

Una Banca può incassare oggi cento milioni in contanti, e se vi è ricerca all'estero, ne manda via novantanove, domani tutti cento se le occorre; quindi l'incasso non ha a che fare niente colla riserva metallica; la riserva metallica è quella che veramente tiene nelle casse per far fronte al cambio dei biglietti; conseguentemente questo paragone nel quale è entrato il signor Ministro, non rispondeva all'interpellanza dell'onorevole conte di Revel e non toglieva le difficoltà.

Del resto, che nella condotta del Banco non vi siano state imprudenze pel passato, locchè voglio facilmente ammettere, ciò non toglie che quando non si provvede ad uno stato di cose così anormale come quello di avere una carta di un Banco di deposito, la quale non si può convertire in denaro sonante se non con determinati giri e mediante talvolta, se sono somme grosse, anche di un preavviso di qualche tempo ciò non toglie, ripeto che non si debba provvedere ad uno stato di cose così anormale, perchè questa carta che in sostanza non è carta di circolazione, ma semplicemente un certificato di deposito, non possa dalla

Banca essere computata come vero denaro circolante e sonante nella sua riserva.

Il dire che si provvederà in qualche modo, non è rispondere alla difficoltà. La difficoltà consiste in che non si debba assolutamente permettere che una carta che non è denaro, supplisca il denaro nelle casse della Banca.

Ora siccome non si può dire contemporaneamente alla Banca, questa carta è denaro, e questa non è denaro; questa carta è denaro quando la dovete ricevere, ma non è più denaro se la tenete nelle vostre casse; siccome questa è una contraddizione che assolutamente ripugna a qualunque principio, per conseguenza io trovavo necessario di provvedere in qualche modo a questo stato di cose. Diceva di più, che io credevo che l'unico mezzo per provvedervi e per non incontrare le gravissime difficoltà alle quali senza dubbio si andava soggetti altrimenti, era opportuno, era indispensabile che questi due stabilimenti di credito sufficientemente benemeriti entrambi del paese, s'intendessero fra loro, e poi si potesse con una disposizione introdotta, se occorreva, nella legge, provvedere a seconda delle intelligenze che esse medesime avessero fra loro stabilite.

Oggi stesso una lettera pubblicata da uno dei più benemeriti amministratori di quel Banco, conferma pienamente questa mia idea, soggiunge anzi che già queste trattative erano state intraprese, e che se a fine non erano state conclotte, egli è per un certo scrupolo che avevano mosso gli amministratori della Banca Nazionale, dichiarando che non credevano di avere mandato, e ciò per non pregiudicare i futuri amministratori della Banca medesima.

Ora siccome evidentemente questa non è una difficoltà, la quale abbia fondamento, mentre quando le due Banche avessero sciolta d'accordo questa difficoltà, tutto quel che restava a farsi si era che quando la Banca Nazionale portava alla nuova Banca d'Italia la suoi diritti, ci portasse anche le convenzioni che aveva stipulate; siccome, dico, questa è una pretesa difficoltà che non ha legale fondamento, così trovo che anche oggi la pubblicazione del documento stampato nel giornale *l'Opinione* da uno degli onorevoli amministratori di quel Banco, viene in conferma della mia tesi, che cioè la legge attuale non è ancora sufficientemente studiata, e portata a quel grado di maturità per cui possa essere con vantaggio votata senza ulteriori studi, e senza ulteriori modificazioni.

Presidente. La parola è al Senatore Di Revel per un fatto personale.

Senatore Di Revel. Non uscirò dal fatto personale.

L'onorevole Ministro delle finanze rispondendo ora ad un quesito che ho rinnovato più volte nel corso di questa discussione, ha cercato in certo modo di spiegare la sua reticenza a rispondermi, quasi io non avessi posto bene la questione. Io confesso che so di non essere oratore, ma lo scopo cui tendo sempre, è quello di esser chiaro quanto mi è possibile.

Sino dal primo giorno in cui presi la parola, domandai al sig. Ministro delle finanze, se fosse vero che alla Banca Nazionale si tenessero per 12 milioni di fedeli di credito del Banco di Napoli, che rappresentassero denaro. Parlando successivamente, ma non dirigendomi a me, sulla stessa materia, il Ministro non volle rispondere a questo riguardo. Quel giorno stesso al termine della seduta, io fui costretto a pregarlo di prendere informazioni per potermi rispondere. Toccandomi poscia di parlare, io posi la questione, mi pareva, in termini assai chiari, se fosse vero o no che nella Banca Nazionale esistessero per 12 milioni di fedeli di credito del Banco di Napoli, le quali concorressero a formare il fondo di riserva in numerario che la Banca deve mantenere in ragione della sua circolazione.

Forse mi sarò spiegato male, ma l'onorevole Ministro non rispose alla mia interpellanza, e dovetti replicare chiedendo perdono alla Camera della mia insistenza; e rinnovai la domanda in quei termini più chiari che per me fosse possibile. Il sig. Ministro non ha creduto nemmeno allora di rispondermi, ed io soggiunsi: « il Senato saprà apprezzare il silenzio del sig. Ministro. »

Quest'oggi poi il sig. Ministro si compiacque darmi il più volte chiesto riscontro, ch'io nel primo momento credetti intieramente soddisfacente, avendo egli accennato come nel corso di tutto l'anno 1865 la riserva metallica della Banca, fu rispetto alla circolazione dei biglietti, al disopra della quantità richiesta dagli Statuti. Se non che al fine del suo discorso egli lasciò trapelare qualche cosa da cui deduco che la mia interpellanza era fondata, e che la risposta non era al tutto esatta. Egli volle quasi far constare che le fedeli di credito del Banco di Napoli potessero rappresentare pecunia ed entrare a far parte di quella riserva metallica che la Banca deve avere.

Ma io nego ricisamente che ciò possa farsi. Le fedeli di credito del Banco di Napoli sono di doppia natura: le une rappresentano capitali versati dai privati, e queste sono emissioni fatte dal Banco, e stà benissimo. Le altre, che sono presso la Banca Nazionale, non sono di questa natura, non hanno relazione colla sua riserva metallica, sono tratte dal Banco di Napoli su se stesso, che staranno, io credo, in relazione colla sua riserva metallica, ma non sono per nulla paragonabili nemmeno a quelle che sono il rappresentativo di un fondo.

Quindi sta sempre quello ch'io dissi, cioè che se apparentemente la riserva metallica della Banca in numerario, destinata appunto a fare il cambio dei biglietti, è sufficiente, ciò non sarà più nella proporzione voluta dal suo Statuto, se hanno da farne parte queste fedeli, delle quali il signor Ministro ammise, che una parte fosse compresa in essa mentre realmente non era pecunia, ma semplice carta della Banca la quale perciò si è trovata in difetto. Non voglio dire di lui, che solo da pochi giorni è al Ministero, ma l'amministra-

zione, ma quelli che hanno ciò autorizzato, violarono il suo statuto, il quale vorrebbe che la Banca dovesse tenere sempre in serbo il terzo in numerario della circolazione dei suoi biglietti. M'importava dunque dire che mi sono spiegato chiaramente, e che il signor Ministro avrà avuto le sue ragioni per non rispondermi in termini chiari, onde mi pare che la cosa sia pienamente constatata, cioè che vi fu, che vi è forse ancora in questo momento negli scrigni della Banca Nazionale una quantità di fedi di credito del Banco di Napoli le quali rappresentano numerario, quando in realtà non lo sono.

Ministro delle finanze. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro delle finanze. Mi corre strettissimo debito di fare che nel pubblico non si ecciti un certo sospetto per le parole autorevoli dette in quest'Aula.

Signori, io non ho risposto quel giorno al signor Senatore Di Revel, non perchè egli si sia spiegato male, chè egli si spiega sempre benissimo, ma perchè non l'ho inteso bene.

Quanto poi al sospetto, che la Banca Nazionale abbia tenuta una circolazione, la quale non fosse nella proporzione dovuta col vero incasso metallico, e maggiore di quella consentita dalla legge, o che abbia simulata questa proporzione considerando come moneta sonante le fedi di credito del Banco di Napoli, lo nego recisamente.

Senatore Di Revel. Ringrazio il signor Ministro di questa risposta.

Ministro delle finanze. Io ripeto di nuovo ciò che ho detto, e lo confermo: la somma della circolazione dei biglietti non è mai giunta a più dell'1 1/2 al 2 in confronto del vero incasso, sottratte le somme rappresentate dalle fedi di credito. Ho pure soggiunto, che ad ovviare qualsiasi incertezza, farò sì che a sempre maggiore distinzione queste fedi di credito non sieno in avvenire numerate nella quantità espressa colla parola *incasso*. E nuovamente ripeto, la circolazione è sempre stata in rapporto tale da non essere mai stata che dall'1 e 1/2 al 2 del vero e reale incasso, in numerario, della Banca Nazionale.

Importa moltissimo, Signori, che non sia danneggiato dalle discussioni di questa Camera, per poca chiarezza delle mie dichiarazioni, un istituto di credito dell'importanza della Banca Nazionale, cui nei giorni andati si ascriveva quasi a colpa perchè faccia larghi dividendi, ciò che è il maggior suo merito, e

sarebbe a desiderarsi di tutti gli altri istituti di simil natura; importa, dico, al credito nostro generale che non sia menomamente danneggiato quello di questo grande istituto di credito.

Presidente. La parola è al sig. Senatore Di Revel.
Senatore Di Revel. Mi dichiaro soddisfattissimo delle risposte che mi diede ora il signor Ministro; e se le avessi avute prima così esplicite, sicuramente non avrei fatto ulteriori osservazioni.

Nessuno più di me desidera che la Banca Nazionale abbia uno sviluppo ed un credito che tanto giova al paese, e s'io insistetti nelle mie inchieste, si fu perchè mi pareva essere di tutta convenienza che si desse una risposta chiara ed esplicita, quale fu appunto quella che diede ora il signor Ministro e ch'io accetto, perchè è conferma della verità e gioverà a rafforzare il credito della Banca Nazionale.

Presidente. Non essendovi altri oratori iscritti per la discussione generale, domando al Senato se crede di chiuderla, riservando la parola al signor Relatore.

Chi intende che la discussione generale sia chiusa, voglia alzarsi.

(La discussione generale è chiusa)

Il seguito della discussione si rimanda a domani.

Voci. Si continui.

Presidente. Se si vuole continuare,

Molte voci. A domani.

Presidente. Allora s'intende che la discussione è rinviata a domani al tocco, ed avrà per primo la parola il signor Relatore.

Faccio noto che la Presidenza della Corte dei conti ha mandato al Senato l'elenco delle registrazioni con riserva fatte nel 1865.

Questi documenti sono depositati nella Segreteria e tutti i Signori Senatori hanno facoltà di esaminarli.

Senatore Benintendi. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Benintendi. Propongo che questa relazione sia stampata e distribuita.

Le registrazioni fatte con riserva sono troppo importanti, perchè non debbano esser poste sotto gli occhi di tutti e studiate con quella calma che richiedono.

Presidente. Non credo che sia mestieri di ordinare una nuova stampa, giacchè le copie di quella fattane dalla Camera dei deputati potranno bastare all'uopo.

La seduta è sciolta (ore 5 1/4).